

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il nuovo Catechismo

WILMA OCCHIPINTI

Mi sto rendendo conto con stupore che il senso del peccato negli italiani è più presente di quanto un certo pessimismo ecclesiastico lamenta. I commenti dei giornali alle anticipazioni sul nuovo Catechismo universale della Chiesa cattolica non prendono in esame la dottrina - si limitano a dire che ripete schemi antichi - ma insistono su quali sono i peccati per i quali la Chiesa prevede le pene dell'Inferno. Sarà interessante, per quanto riguarda la dottrina, vedere nel testo quali punti controversi di questi ultimi anni sono stati sciolti e cosa è stato accolto della riflessione teologica sviluppata dal Concilio ad oggi. Ma sarà soprattutto interessante verificare se la qualifica «universale» data a questo catechismo non costituisca un tentativo di centralismo romano che chiude ogni esperienza di catechesi nelle chiese locali o se, invece, non voglia essere un «documento di base che rende possibili, anzi sollecita nuove esperienze nel campo della catechesi. Il testo è stato annunciato per Natale, ma secondo i moduli di una efficace campagna pubblicitaria, escono a singhiozzo anticipazioni attraverso agenzie di stampa. Ne emerge, fra l'altro, un fatto consistente: le porte dell'Inferno non si aprono più soltanto per gli adulteri, gli omicidi, gli eretici, gli spergiuri, i bestemmiatori, come una morale - possiamo già dire sorpassata? - prevedeva. E ciò mi rallegra perché devo confessare che mi spaventava il pensiero di ritrovarmi - finita all'Inferno soltanto, o quasi, per sospetta ma non accertata eresia - ad ascoltare ancora i piagnucoli femminili sui amori finiti e le rivendicazioni maschili sul diritto all'orgasmo. Da oggi - ma ha effetto retroattivo? - la Chiesa dichiara peccatori - non pretende infatti di gestire le assegnazioni all'Inferno - anche gli speculatori, i politici corrotti, gli spacciatori, chi fa spreco di ricchezza, chi guida pericolosamente, chi froda il fisco (un peccato per la prima volta condannato dal Concilio). Ed è indubbiamente un fatto nuovo e positivo. Non senza però una certa dose di ambiguità. La Chiesa infatti cambia non per forza propria - come tutte le istituzioni di tipo sacrale è soprattutto forza di conservazione - ma sotto la spinta dei fatti. E i fatti italiani la investono direttamente.

Non può chiamarsi «fuori» dalla responsabilità della corruzione. Sono corrotti quei politici per i quali i vescovi hanno spinto i fedeli a votare e dai quali troppo spesso la Chiesa ha ottenuto vantaggi. È lecito chiedersi se, ora, non sta giocando la carta dell'attacco: dopo averli fatti votare, ora che sono sotto processo, li dichiara peccatori. Cancellando così la propria responsabilità e tutto ciò che ha guadagnato dalla corruzione. Quante istituzioni cattoliche - ospedali, scuole, centri di studio, nati spesso in contrapposizione con quelli statali - sono il frutto di tangenti e di favori di politici corrotti? Non è certo un caso che il ministero della Pubblica Istruzione sia da sempre appannaggio - salvo rare eccezioni - di cattolici legati ai vescovi che ottengono, con l'appoggio del signor ministro, sovvenzioni speciali per le loro scuole. E se, come, dalle rette degli studenti, si rubano allo Stato, dunque, è peccato grave: sarà bene ricordarselo tutti.

Stando alle anticipazioni apparse sui giornali, addolora, ma non stupisce, la conferma della liceità della pena di morte che è in netto contrasto con il «non uccidere biblico e con il concetto di una misericordia divina, ma anche umana, che può redimere, concetto presente da sempre nella dottrina della Chiesa cattolica. Ed è, inoltre, in contrasto stridente anche con l'atteggiamento che la Chiesa, nel nuovo Catechismo, suggerisce verso i suicidi per i quali non prevede la condanna inesorabile che le priva anche della «sepolture ecclesiale», ma vengono affidati alla clemenza di Dio: «La Chiesa prega per le persone che si sono tolte la vita».

Parimenti ambigua - forse condizionata da forze esterne come lo fu al Concilio? - rimane l'ammissione che possa esserci una «guerra giusta». Nello stesso testo, che riprende una tesi avanzata nella Popolorum progressio di Paolo VI, viene dichiarata lecita l'insurrezione armata contro l'oppressore che non rispetta i fondamentali diritti umani. Questo principio copre tutte le ragioni che possono fare di una guerra un atto di giustizia. Difendere la propria terra dall'invasore, intervenire per ristabilire il rispetto dei diritti umani in Somalia o in Bosnia è «resistenza», disarmata fino all'impossibile e poi anche armata. Sarebbe criminale irresponsabilità farla degenerare in una guerra che, non sappiamo da chi e perché, sarebbe dichiarata «giusta».

Aspetto il testo, sperando che almeno su questi due punti le anticipazioni non siano del tutto esatte. E per consapevolezza presa di posizione non voglio parlare dei peccati che investono la sfera sessuale nel nuovo Catechismo: non conosco vecchi e stanchi tracciati e non mi aspetto cambiamenti di rotta da testi pensati e scritti soltanto da uomini-maschi celibi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pietro Santonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caklarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/6789561, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 52, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Meninella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 2580 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Carta Verde n. 1929 del 13/12/1991

L'INCHIESTA

Cos'è il «welfare state», quel meccanismo ideato da Bismarck centocinquanta anni fa? È uguale in Europa e negli Usa? Indagine proprio mentre è nella tempesta

Stato sociale, istruzioni per il disuso

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI



«L'inventore» dello Stato sociale Otto Bismarck

BREMEN. Per lo Stato sociale è cominciata una butera, che non sappiamo quanto durerà: crisi monetaria, recessione, emarginazioni, esplosioni nazionalistiche e xenofobe. I mutamenti di confini statali sono tutti fattori che aggrediscono quella cosa che si chiama anche Welfare State e che è il miglior prodotto dei progressi sociali e politici di questo secolo, fatto di pensioni, indennità, assistenza sanitaria, sicurezza sociale e così via.

Da un momento che sono fortunatamente finiti i tempi in cui una parte della sinistra guardava con sufficienza il welfareismo, come puro ripiego rispetto a più seducenti ipotesi, e dal momento che, come si vede, chi ce l'ha ci tiene molto a difenderlo, è lecito chiedersi: che fine farà questa creatura? Regredirà? Cambierà? Resterà nazionale? o avrà sviluppi sovranazionali, europei?

La Germania è il luogo più adatto per raccogliere le idee sulla questione prima di tutto perché lo Stato sociale è stato inventato qui più di un secolo fa, ad opera di un capo di governo di nome Bismarck, e perfezionato in questo dopoguerra dal più importante partito socialdemocratico europeo, che è la Spd, e poi, perché il pensiero sociale tedesco si presenta più forte e attrezzato degli altri sulla materia. Non bisogna infatti dimenticare che la cosiddetta scuola di Francoforte, fondata da Horkheimer e Adorno - la cui eredità è stata raccolta da Juergen Habermas - era ed è tra le altre cose un istituto di «ricerca sociale».

Intorno a Claus Offe, che proviene di là - e che di Habermas è uno degli allievi più forti - si vanno raccogliendo a Bremen le forze intellettuali per una nuova stagione di elaborazioni, che avranno riflessi sulla politica. Che lo Stato sociale sia un fatto storico tipicamente europeo si può dire anche con le parole di un altro sociologo

difficilmente a uno spettacolo costosissimo. Per esempio le prestazioni sanitarie gratuite e di un buon ospedale europeo sono il risultato di generazioni di contribuenti fiscali di quel paese. È evidente che concedere il diritto di uso di questi servizi a «estranei», se corrisponde a una ispirazione di solidarietà e di universalismo che pure è diffusa nella società e che va coltivata come risorsa preziosa per la convivenza, è tutt'altra faccenda di trasferimento di risorse che ha delle conseguenze per coloro che ne traggono beneficio come per coloro ai quali vengono sottratte. Se non si tiene conto del fatto che, con la mobilità di fatto di uomini, il gioco della cittadinanza si

complica, si trasforma una cosa molto importante, che può far degenerare tutto lo scenario europeo in modo catastrofico. E si rischia, come sostiene Claus Offe, di dedicare i prossimi anni, involontariamente, a un'opera di alimentazione dei partiti xenofobi, razzisti, più o meno fascisti, fino a percentuali esplosive. La crisi e la trasformazione degli Stati sociali europei ci troveranno, perciò a lungo alle prese con la questione nazionale, dentro e fuori dei vecchi confini: per un lungo periodo.

I QUATTRO MODELLI. Per capire la distinzione tra gli «stili» di Stato sociale in vigore in Europa, bisogna, ancora una volta, ricorrere alle classiche categorie di Marshall: la cittadinanza civile (i diritti fondamentali dell'individuo nei confronti dell'autorità, l'habes corpus), la cittadinanza politica (i diritti di partecipazione, il suffragio universale), la cittadinanza sociale (i diritti a un minimo corredo di beni e servizi, il Welfare State). Il sociologo di Bremen che ha svolto uno studio comparativo sul welfareismo, Stephan Leibfried, ha chiarito innanzi tutto come l'integrazione statale sia avvenuta in senso inverso negli Stati Uniti rispetto alla Germania. Qui l'estensione della cittadinanza sociale ai lavoratori occupati, è avvenuta con la legislazione di Bismarck nel 1871, quattro decenni prima dell'avvento dello Stato sociale in Europa. Negli Stati Uniti si è fatto il cammino inverso: prima la cittadinanza civile, poi quella

politica, per ultima quella sociale (tuttora così corso nel piano sanitario nazionale è un tema di Clinton in questa campagna elettorale). La Germania ha avuto una precoce «evadesione» di diritti sociali (naturalmente di tipo commisurato all'epoca), gli Stati Uniti sono ancora sotto l'effetto di una «underdose». Questi due grandi schemi, con il loro diverso dosaggio di politiche sociali, ispirano la identificazione dei modelli che hanno oggi corso nel mondo: i paesi alla Bismarck (Germania e Austria) caratterizzati da strategie di sussidio alla disoccupazione, forti politiche di sviluppo e con uno Stato sociale burocratico-istituzionale di grandi dimensioni; i paesi con Welfare «anglosassone» (Usa, Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna), che puntano sulle politiche di forzatura del mercato del lavoro e sulla qualificazione, dove la selezione è molto forte e lo Stato sociale «residuale»; i paesi della «fascia latina» (Spagna, Portogallo, Grecia, in modo molto anomalo l'Italia e, ancora più distante, la Francia), in cui il Welfare è rudimentale, con una prevalenza dei caratteri marginali e compensatori che ha nel modello anglosassone, ma temperati dal peso della

te per un riforma sociale non sono paragonabili, fatte le proporzioni, a quelle del 1871. Quello tedesco è un esperimento di integrazione in corso, che potrebbe risultare utile, nel bene come nel male, a paesi come l'Italia che hanno aree vaste del paese e della società da tirar fuori da un regime di sussidi (più o meno mascherati, come nel caso delle pensioni di invalidità). Finora la Comunità europea - ha ragione Dahrendorf - non è davvero entrata nel campo della cittadinanza sociale, dei diritti a un minimo reddito, delle politiche per la povertà, del minimo di assistenza sanitaria etc. Firora l'Europa ha proceduto imitando la progressione americana: «evadesione» di misure doganali, tariffarie, monetarie, e «underdose» di misure sociali, che sono state lasciate ai regimi nazionali di Welfare. Ma il problema è che i singoli Stati sociali sono messi sotto tiro dal cammino dell'unificazione commerciale, che alza il livello della competizione e abbassa quello della protezione sociale. Intanto sappiamo - con Walzer, con Offe, con quello che accade da Rostock alla Lombardia - che attivare politiche di solidarietà sociale su scala europea è molto più difficile che non è alle viste nessun Bismarck a scala europea, e che la forza dei grandi partiti socialisti, socialdemocratici (e per l'Italia del Pci) non è più quella di venti e trent'anni fa. Quindi se la sinistra non sposta le sue energie vecchie e nuove sul piano continentale, il Welfare è destinato fatalmente a perdere nei singoli paesi. «La revisione al ribasso dei diritti sociali ha un limite - sostiene Claus Offe - e il limite consiste nel principio della difesa di relazioni di fiducia: la fiducia che i diritti sono una cosa che dura nel tempo». Ma è possibile europeizzare il contrasto politico sui diritti sociali? E come? (1 - continua)

I modelli seguiti in America e quelli in Europa: misure monetarie contro quelle sociali il caso Rostock e la Lombardia

cultura sociale della Chiesa, con una forte inclinazione per l'economia sovvenzionata; i paesi scandinavi, con un Welfare State centrato sul lavoro, istituzionalmente forte, con il massimo di prestazioni, insomma la quintessenza della socialdemocrazia. Secondo i sociologi di Bremen la Germania sta ora ripercorrendo la strada di Bismarck: l'integrazione civile e sociale precede la effettiva unione politica, ma con l'aggravante che le misure adotta-

L'INTERVENTO

Per ridisegnare l'Europa tornate a Spinelli

Se Mitterrand non avesse improvvisamente deciso di andare ad un referendum non si sarebbe probabilmente discusso in maniera tanto appassionata quanto vago di Maastricht. Eppure, qualcuno l'aveva detto, in maniera persino più appassionata e molto più precisa, che l'Europa non si costruisce grazie ad una moneta unica e ad una banca unica, tantomeno grazie al marco e alla Bundesbank. Chi governa in Europa? Se la risposta è i banchieri e gli speculatori, oppure i tecnocrati senza patria e irresponsabili, nella famosa espressione di De Gaulle, è comprensibile che molti cittadini europei abbiano infinite riserve su questo processo di

integrazione (gli italiani meno di tutti poiché banchieri e tecnocrati sono comunque «preferibili» a molti nostri governi). La risposta non solo potrebbe, ma dovrebbe essere diversa. Abbandoniamo, dunque, il funzionalismo, vale a dire l'illusione che basti ampliare la sfera della cooperazione: moneta, diritti sociali, politica estera e di difesa, per ottenere un'unificazione politica democratica. Il funzionalismo è incapace per definizione di produrre quel salto di qualità che unicamente la democrazia politica a livello europeo può garantire. Incidentalmente, spiace che i tanti intellettuali europei riuniti insieme a Agnes Heller non le abbiano suggerito di pensare che gli abbiamo, come europei, una cultura, una storia e un immaginario collettivo comune. Ci mancano le istituzioni politiche che con le quali rappresentare i nostri ideali, le nostre preferenze, i nostri interessi a livello europeo e creare un governo che controlli e indirizzi l'economia, la società, i rapporti internazionali.

Adesso sembra che le parole d'ordine lanciate sulla scia di Maastricht: accelerare, allargare, approfondire, debbano essere tutte sostituite dalle parole d'ordine rinegoziare, recuperare, rilanciare. Non basterebbe intendere sui termini. Sarà in special modo necessario

grande portata e rilevanza, e dispiace che la sinistra anche italiana la abbia prima sottovalutata e poi sostanzialmente dimenticata. Questo strumento è il Progetto di Trattato per l'Unione europea fortemente voluto e poi elaborato con il contributo fondamentale di Altiero Spinelli e approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984. Malaguratamente e malamente sostituito l'anno successivo dall'Atto unico, il Progetto di Trattato rappresenta a tutt'oggi la formulazione più avanzata e più efficace per costruire l'Europa politica. Maastricht dice agli europei che l'integrazione monetaria, sociale e economica necessita di qualcosa di più. Il Progetto

di Trattato risponde che questo qualcosa di più è la politica, anzi la democrazia politica su scala e a livello europeo. A questo fine, cominciando con l'affrettare l'armonizzazione delle leggi nazionali per eleggere il prossimo Parlamento europeo nel 1994, è indispensabile che chi crede nell'Europa politica riprenda il Progetto di Trattato di Spinelli. Da lì si può partire, riferendosi ad esso - più facile e più coerente rinegoziare alcune clausole di Maastricht, con quel Progetto si può rilanciare la costruzione politica dell'Europa. In assenza di un potere politico democraticamente eletto, nessuna integrazione socio-economica potrà durare e avere successo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Scusate, avete visto un'idea?

ENRICO VAIME

A chiunque sarà capitato come a me di incrociare sull'autostrada dei camion con la scritta «Attenzione: cavità in corsa». E sicuramente molti, come me, si saranno chiesti: «Oddio, che devo fare: frenare? Scammettiamo?». La stessa sensazione di allarme la provo quando leggo, sui titoli di testa di un programma, la scritta: «Un'idea di...». Come si deve reagire? Questa consuetudine all'ostentazione di genialità creativa non è così antica come si può credere. Risale agli anni '60 e la si usò la prima volta per una trasmissione western comica a puntate, «Non cantare spara», dall'esito non esaltante. Quando si verificò la richiesta del cartello «Un'idea di...», Vittorio Cravetto, dirigente televisivo di straordinaria ironia, propose allo abbarlido direttore del programma di allora una piccola variante: un accento in più. Invece che «Un'idea di...» (seguiva il nome), Cravetto consigliò la

versione «da (con l'accento) un'idea di...» e cioè rende un'idea dell'inventore. Quel dirigente era famoso per la cura di certi dettagli. Aveva in precedenza proposto di sostituire il cartello delle interruzioni «La trasmissione sarà ripresa appena possibile», con un altro più consonò: «La trasmissione sarà ripresa, appena passabile». Vittorio Cravetto ahimè non c'è più e «Un'idea di...» è ricomparso nella scorsa stagione (e di certo ricomparirà) di qualità che unicamente la democrazia politica a livello europeo può garantire. Incidentalmente, spiace che i tanti intellettuali europei riuniti insieme a Agnes Heller non le abbiano suggerito di pensare che gli abbiamo, come europei, una cultura, una storia e un immaginario collettivo comune. Ci mancano le istituzioni politiche che con le quali rappresentare i nostri ideali, le nostre preferenze, i nostri interessi a livello europeo e creare un governo che controlli e indirizzi l'economia, la società, i rapporti internazionali.

Adesso sembra che le parole d'ordine lanciate sulla scia di Maastricht: accelerare, allargare, approfondire, debbano essere tutte sostituite dalle parole d'ordine rinegoziare, recuperare, rilanciare. Non basterebbe intendere sui termini. Sarà in special modo necessario



«Eravamo talmente poveri che mia madre mi chiamava Tone. Per risparmiare il Gas» Ettore Petrolini, dal monologo Gastone.